

## ATTUALITÀ

### LA POLITICA ITALIANA SI È FINALMENTE ACCORTA DI ILARIA SALIS

di Valeria Casolaro

**F**inalmente, politici e media mainstream si sono accorti della questione relativa al caso Ilaria Salis. Da due giorni non c'è giornale che non tratti la questione, come non c'è politico che non si senta in dovere di rilasciare la propria dichiarazione: da richieste al governo di riferire al Parlamento a promesse da parte di Meloni e La Russa di occuparsi del caso, al ministro Lollobrigida, che dei giornali non solo evidentemente non legge i titoli, ma non guarda nemmeno le figure («non ho visto le foto, non commento» ha dichiarato). Accogliamo con soddisfazione questa generale levata di scudi, perché quella di Ilaria Salis è una di quelle vicende vergognose che va contro il rispetto dei diritti umani della quale su L'Indipendente parliamo da almeno due mesi e che, fino ad ora, non sembrava aver suscitato l'interesse di nessuno, né della politica né del mondo dell'informazione.

Ripercorriamo un momento la vicenda: Ilaria Salis, 39enne di Milano, è detenuta da undici mesi in condizioni pietose nelle carceri ungheresi in quanto sospettata di aver preso parte a un'aggressione contro un esponente di estrema destra, le cui ferite lievi furono risolte in pochi giorni di prognosi. Tuttavia, i giudici le...

a pagina 3

## LA PROTESTA DEGLI AGRICOLTORI CONTINUA: LA COMMISSIONE EUROPEA ORA CERCA UN COMPROMESSO

di Michele Manfrin



**L**a protesta degli agricoltori si è diffusa in maniera decisa in tutta Europa, con trattori che hanno invaso centinaia di città del continente, paralizzando centri urbani, strade e autostrade. Gli agricoltori protestano contro le decisioni dell'UE in materia di politica agricola comune (PAC), le quali danneggerebbero un settore già in grande

difficoltà. Gli agricoltori protestano anche contro le decisioni dei governi nazionali adottate nel settore agricolo per raggiungere gli obiettivi della transizione verde e per ora non sembrano avere intenzione di cedere, mentre la Commissione europea ha annunciato la possibilità di una deroga alle norme...

continua a pagina 2

## ESTERI E GEOPOLITICA

### LETTERA CONTRO ISRAELE DI 800 FUNZIONARI USA E UE: "A GAZA PULIZIA ETNICA E GENOCIDIO"

di Michele Manfrin

**D**al fronte occidentale, forse, qualcosa si sta muovendo nei confronti di Israele. Prima la notizia...

a pagina 6

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

### RIDATECI I SOLDI CHE AVETE RUBATO: LA BATTAGLIA DI AFRICA E CARAIBI CONTRO LE EX COLONIE

di Dario Lucisano

**P**oche settimane fa numerose personalità di ex Paesi colonizzati africani e caraibici, tra cui il Presidente...

a pagina 10

## IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.  
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064  
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO

Informazioni a pagina 16

# INDICE

La protesta degli agricoltori continua: la Commissione europea ora cerca un compromesso (Pag.1)

La politica italiana si è finalmente accorta di Ilaria Salis (Pag.3)

Il governo sta lavorando a una legge per reclutare riservisti (Pag.4)

È iniziato il summit tra Italia e Paesi africani per il misterioso "nuovo piano Mattei" (Pag.4)

Messina, 36enne indennizzata a vita per "danni irreversibili" da vaccini anti-Covid (Pag.6)

Lettera contro Israele di 800 funzionari USA e UE: "a Gaza pulizia etnica e genocidio" (Pag.6)

Gli Stati Uniti hanno bombardato obiettivi iraniani in Siria e Iraq (Pag.7)

Rinvenuta una fossa comune con 30 cadaveri bendati a Gaza: silenzio totale dei media (Pag.8)

Contrordine USA: il nuovo piano per l'Ucraina non prevede la riconquista dei territori (Pag.8)

Stellantis torna a battere cassa: "incentivi pubblici o chiudiamo gli stabilimenti" (Pag.9)

Ridateci i soldi che avete rubato: la battaglia di Africa e Caraibi contro le ex colonie (Pag.10)

Uno studio rivela che il riscaldamento a pellet inquina più di petrolio e carbone (Pag.11)

L'Enel è stata condannata a risarcire una tribù di nativi americani (Pag.12)

Pesticidi e altri inquinanti potrebbero essere la principale causa del Parkinson (Pag.13)

Elon Musk e RAND Corporation: il futuro è transumano anche in ambito militare (Pag.14)

Agricoltura rigenerativa e moda: come tutelare la biodiversità (Pag. 15)

continua da pagina 1

...agricole nel tentativo di smorzare la protesta continentale. La Commissione europea ha proposto ieri di allentare i requisiti per rientrare nell'agricoltura verde nell'ambito della politica agricola comune (PAC), mantenendo al contempo l'intero livello dei pagamenti per gli agricoltori. Dal 2023 gli agricoltori dell'UE sarebbero tenuti a destinare il 4 % dei loro terreni alla protezione della biodiversità e del paesaggio, con siepi o prati incolti, se vogliono accedere alle sovvenzioni agricole dell'UE. La Commissione, già lo scorso anno, aveva subito sospeso l'attuazione del requisito dei terreni a riposo a seguito delle perturbazioni del mercato agricolo causate dalla guerra russo-ucraina e le sue conseguenze sull'economia europea.

Questa nuova esenzione annunciata dalla Commissione sarebbe limitata a quest'anno e prevederebbe la possibilità per gli agricoltori di coltivare colture azotofissatrici, come lenticchie e piselli, in zone che, secondo la nuova norma, dovrebbero invece rimanere incolte. Per continuare ad ottenere i pagamenti, gli agricoltori potrebbero anche decidere di piantare altre colture a crescita rapida tra le piantagioni successive – che sono note come colture intercalari – purché queste siano coltivate senza l'uso di pesticidi nel tentativo di mantenere l'ambizione ambientale della PAC. La deroga proposta deve ora essere discussa dagli Stati membri entro 15 giorni e, se approvata, potrebbe essere applicata retroattivamente a partire da gennaio 2024.

Per spiegare la decisione della proposta, la Commissione scrive: «Gli elevati prezzi dell'energia e dei fattori produttivi derivanti dall'aggressione russa nei confronti dell'Ucraina, il costo della vita e l'inflazione, il cambiamento dei flussi commerciali internazionali e la necessità di sostenere l'Ucraina hanno creato ulteriori incertezze e pressioni sui mercati. Anche il prezzo dei cereali è diminuito bruscamente rispetto al 2022, il che ha portato il valore della produzione cerealicola dell'UE27 a scendere da 80,6 miliardi di euro nel 2022 a 58,8 miliardi di euro nel 2023, con una riduzione di quasi il 30%». Il vicepresidente esecutivo della Commis-

**Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.**  
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

[www.lindipendente.online/app](http://www.lindipendente.online/app)

App Store | Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.  
 VIA ROMA 36 CAP 31033  
 CASTELFRANCO VENETO (TV)  
 P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni  
 Fondatore: Matteo Gracis  
 Impaginazione: Giacomo Feltri  
 Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Giorgia Audiello, Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Iris Paganessi

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Dario Lucisano, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: [info@lindipendente.online](mailto:info@lindipendente.online)  
 Abbonamenti: [abbonamenti@lindipendente.online](mailto:abbonamenti@lindipendente.online)  
 Assistenza telefonica  
 (attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)  
 e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS  
 Attribuzione (Lindipendente.online)  
 Non commerciale

**Iscriviti a THE WEEK**  
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

sione europea, Maroš Šefčovič, presentando l'iniziativa ha detto: «Intraprendendo questa azione di stabilizzazione, possiamo contribuire ad alleviare la pressione che sappiamo che i nostri agricoltori stanno avvertendo, per garantire che possano rimanere economicamente redditizi in questi tempi di elevata incertezza». La combinazione dell'aumento dei prezzi dell'energia e l'aumento dei rischi legati alle condizioni meteorologiche hanno fatto sì che gli agricoltori si trovassero a un «punto dolente persistente» che stava «facendo aumentare i costi di produzione e comprimendo i ricavi», come affermato da Šefčovič». Ariel Brunner dell'ONG Birdlife Europe ha definito la decisione come «vergognosa» e ha affermato che serve gli interessi dell'industria chimica e dell'ideologia anti-ambiente. Brunner ha detto: «Permettere alla distruzione ecologica di cercare di spremere un po' di produzione extra dalla terra morente è ecologicamente irresponsabile».

«La rabbia che si sta esprimendo non è nuova e ciò che sta accadendo oggi è il traboccamento di misure francesi ma anche europee», aveva detto Arnaud Rousseau, Presidente del più grande sindacato agricolo francese (FNSEA), all'annunciare dell'inizio della mobilitazione degli agricoltori francesi. Danilo Calvani, Presidente dei Comitati Riuniti Agricoli (CRA), al momento del lancio della protesta nazionale in Italia, aveva così spiegato le motivazioni della crisi e della protesta: «Tasse, accordi internazionali anche bilaterali con Paesi che permettono di portare qui in Italia merci a prezzi stracciati, ci stanno uccidendo e non abbiamo più rappresentanze sindacali».

L'inquinamento prodotto dalle attività industriali lo troviamo ovunque e ben visibile a chiunque abbia occhi per guardare, e l'agricoltura intensiva non fa eccezione. La distruzione di interi ecosistemi, l'abbattimento di foreste così come l'avvelenamento dell'aria, dei mari, dei laghi e dei fiumi è tratto distintivo delle società capitalistiche, fatta di iperconsumi e sfruttamento delle risorse naturali. Da un lato vi è la necessità reale di un cambiamento di

impronta ecologica dall'altra l'ipocrisia di una classe politica europea che, al solito, prevede di attuare cambiamenti anche auspicabili ma facendone pagare il prezzo a lavoratori e piccole aziende.

Insomma, in tutta Europa, gli agricoltori protestano in massa contro politiche che percepiscono come ingiuste, i cui effetti indesiderati, gli «effetti collaterali», risultano essere sempre a carico della base della piramide sociale. Questo è senz'altro acuito dalla grande ipocrisia di coloro che proferiscono sermoni moralistici per poi vivere bellamente la loro vita agiata, dando quindi per scontato che i sacrifici li debbano fare gli altri, i lavoratori, le classi meno agiate e i poveri, le cui vite a confronto di consumi si devono contare a pacchi di migliaia per equivalere ai consumi della vita di un singolo dei filantropocapitalisti e di tutti i sacerdoti e le marionette del neoliberismo. Non a caso, mentre ogni studio dimostra come siano le élite economiche ad essere insostenibili per l'ambiente, la Commissione Europea ha ben pensato di escludere yacht e grandi navi dal nuovo sistema delle «tasse green».

## ATTUALITÀ



### LA POLITICA ITALIANA SI È FINALMENTE ACCORTA DI ILARIA SALIS

di Valeria Casolaro

**F**inalmente, politici e media mainstream si sono accorti della questione relativa al caso Ilaria Salis. Da due giorni non c'è giornale che non tratti la questione, come non c'è politico che non si senta in dovere di rilasciare la propria dichiarazione: da richieste al governo di riferire al Parlamento a promesse da parte di Meloni e La Russa di occuparsi del caso, al

ministro Lollobrigida, che dei giornali non solo evidentemente non legge i titoli, ma non guarda nemmeno le figure («non ho visto le foto, non commento» ha dichiarato). Accogliamo con soddisfazione questa generale levata di scudi, perché quella di Ilaria Salis è una di quelle vicende vergognose che va contro il rispetto dei diritti umani della quale su L'Indipendente parliamo da almeno due mesi e che, fino ad ora, non sembrava aver suscitato l'interesse di nessuno, né della politica né del mondo dell'informazione.

Ripercorriamo un momento la vicenda: Ilaria Salis, 39enne di Milano, è detenuta da undici mesi in condizioni pietose nelle carceri ungheresi in quanto sospettata di aver preso parte a un'aggressione contro un esponente di estrema destra, le cui ferite lievi furono risolte in pochi giorni di prognosi. Tuttavia, i giudici le contestano le aggravanti di aver potuto pregiudicare la vita della vittima. Un reato per il quale, aveva spiegato a L'Indipendente l'avvocato della donna, in Italia sarebbe stato necessario presentare una lunga sfilza di prove a favore. Oltre a ciò, vi sarebbe il dubbio che il fatto sia stato commesso all'interno di «un'organizzazione criminale». Secondo la magistratura magiara, infatti, esisterebbe una vera e propria organizzazione antifascista fondata a Lipsia nel 2017, la Hammer-Band, guidata dalla 28enne Lina Engel e dal compagno Johann Guntermann, che avrebbe scelto Budapest per «attaccare e assaltare militanti fascisti o di ideologia nazista». Sarebbero tre i raid avvenuti il 10 febbraio contro tre esponenti dell'estrema destra durante i quali le vittime avrebbero riportato, secondo l'avvocato di Ilaria e Gabriele Marchesi (23enne indagato insieme a Ilaria, ma per il momento ai domiciliari nella sua abitazione a Milano), «lesioni minime certificate in 8 giorni e in 5 giorni di prognosi». Per questi reati sono ricercati quasi venti militanti antifascisti europei. Nonostante venga riconosciuta la non appartenenza di Ilaria alla presunta organizzazione, si suppone che fosse comunque a conoscenza della sua esistenza. La magistratura ha quindi proposto per la donna 11 anni di carcere. Le condizioni in cui Ilaria veniva dete-

nuta erano note da tempo: le ha riportate lei stessa, in una lettera di 18 pagine della quale qui su L'Indipendente parlavamo già due mesi fa: sporcizia, spazi ristretti, mancanza di assorbenti e prodotti per l'igiene, impossibilità non solo di comunicare con la propria famiglia, ma anche di poter disporre di un interprete o di un difensore durante gli interrogatori. Ma non solo: l'ambasciata italiana era perfettamente a conoscenza delle condizioni nelle quali Ilaria veniva detenuta e condotta in aula. Esattamente le stesse condizioni che abbiamo visto sulle prime pagine dei giornali in questi giorni. Lo sta dichiarando il padre in queste ore, con rabbia, a tutte le emittenti televisive. Eppure, nessuno si è mai scandalizzato. Nessuno ha mai chiesto spiegazioni. O indagato più a fondo. Si era quasi riusciti a tenere questa storia nascosta sotto il tappeto. Quasi nulla, tuttavia, può arginare la potenza di un'immagine. E non appena le immagini delle catene che legano mani e piedi di Ilaria, condotta in aula al guinzaglio come una bestia, hanno fatto il giro del web, è stato impossibile far finta di non vederle. «Nessuno ha sollevato un dito fino a che non ho portato una troupe televisiva in aula» dichiara Roberto Salis. Brutta gatta da pelare per la Meloni, che non può certo rivolgere critiche troppo severe all'alleato Orban. «Nel pieno rispetto dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura ungherese, ho portato l'attenzione del primo ministro ungherese sul caso della nostra connazionale Salis» ha dichiarato (dichiarazioni, peraltro, che riprendiamo da La Repubblica, uno dei quotidiani nazionali che ha praticamente ignorato la vicenda fino a che non è diventata occasione di polemica contro il governo Meloni). Affermazioni un po' blande, a questo punto della vicenda – e immediatamente seguite da un «Orban non c'entra nulla» del ministro degli Esteri Tajani. La Russa ha promesso un incontro con il padre della donna, ma sposta il focus della questione: non è una situazione così diversa da quella italiana, in fondo (e nel caso verrebbe da chiedersi: perchè nessuno se ne preoccupa?). La Lega, dal canto suo, non fa nemmeno finta di scandalizzarsi: «Ogni Paese punisce come vuole» ha

dichiarato Andrea Crippa. Si vedrà con il tempo se le parole dei politici avranno un seguito, o cadrà tutto nel vuoto e nel dimenticatoio. Se l'attenzione sulla vicenda rimarrà alta come in questi giorni e se la foto di Ilaria troverà ancora spazio sulle prime pagine dei quotidiani. Almeno fino all'inizio di San Remo. Poi, si sa, le proprietà cambieranno.

## IL GOVERNO STA LAVORANDO A UNA LEGGE PER RECLUTARE RISERVISTI

di Stefano Baudino

**I**l ministero della Difesa è al lavoro per una legge concernente l'introduzione di un contingente di riservisti delle Forze Armate, per un numero non superiore alle 10mila unità. A confermarlo è stato lo stesso Guido Crosetto, titolare del dicastero. Una volta reclutata e addestrata, la riserva potrebbe essere impiegabile nei casi di necessità in occasione di eventuali conflitti e crisi internazionali. Ad auspicare la sua formazione era già stata la legge 119 del 2022, introdotta dal governo Draghi, in cui si esplicitava che i riservisti avrebbero dovuto essere ripartiti in nuclei regionali, ipotizzando un ruolo complementare per "attività in campo logistico nonché di cooperazione civile-militare". «Abbiamo trasformato le forze armate con l'idea che non ci fosse più bisogno di difendere il nostro territorio e che la pace fosse una conquista di fatto irreversibile – ha dichiarato il ministro Crosetto in un'intervista a La Stampa -. Le forze armate, in questo quadro, al massimo partecipano a missioni di pace, senza arrivare a scontri veri e propri. Ora i recinti sono stati abbattuti, non ci sono più regole». Al momento, il nostro Paese ha a disposizione 150mila militari professionisti, ma il Ministero della Difesa punta ad ampliare l'organico avvalendosi dei riservisti – nello specifico, il provvedimento prevederà un progressivo aumento delle forze armate entro il 2033 – per essere pronto a una guerra ibrida. Non si tratterebbe infatti di chiamare a raccolta soltanto soggetti con una formazione militare completa, ma anche civili che si avvalgono di competenze specifiche, come hacker, esperti di intelligenza artificia-

le e telecomunicazione, ruspisti e medici. «Noi non vogliamo la guerra – ha specificato Crosetto –, i riservisti non servono per fare la guerra, ma per difendersi, in supporto alle forze armate regolari, e solo nel caso, poco probabile, di un attacco diretto. Non c'è una visione ideologica, ma pragmatica». Certo è che questa svolta, in un macro-contesto che ha visto lo scoppio del conflitto in Medio-Oriente, la crisi nel Mar Rosso e l'intensificarsi del conflitto russo-ucraino, fa fisiologicamente risuonare un campanello d'allarme. E, nonostante i tentativi di rassicurazione, alcune parole di Crosetto sembrano a questo proposito particolarmente esplicite: «Il ruolo del ministro della Difesa – ha spiegato il titolare di via XX Settembre – presuppone di prendere in considerazione gli scenari peggiori possibili». E il peggiore degli scenari consiste nel «doversi difendere sul proprio territorio». Un altro aspetto che va previsto, ha aggiunto Crosetto, «è intervenire in Paesi lontani per difendere gli interessi italiani: so che è un discorso difficile da accettare perché tutti noi tendiamo a nasconderci in una comfort zone». In passato, il ministro aveva già annunciato alle Commissioni parlamentari della Difesa l'auspicio di un intervento legislativo in questo senso. Ora sembra essere arrivato il momento della concretizzazione degli intenti: il provvedimento dovrebbe essere presentato nelle prossime settimane. Ad ogni modo, la legge delega del 2022, che ha stabilito l'aumento di uomini e donne in divisa, delineando per loro un ruolo complementare sul versante logistico e della cooperazione, non ha definito direttive specifiche sulla catena di comando, le modalità di selezione, di addestramento e di richiamo. Tutti aspetti su cui la nuova maggioranza avrà mano libera.

## È INIZIATO IL SUMMIT TRA ITALIA E PAESI AFRICANI PER IL MISTERIOSO "NUOVO PIANO MATTEI"

di Stefano Baudino

**C**he sia marketing elettorale o qualcosa di più, lo scopriremo a breve. Dopo tanto parlare, infatti, si è ufficialmente aperto a Roma il summit tra



Italia e Paesi Africani per il cosiddetto “Piano Mattei”, che richiama il nome dell'ex presidente Eni – morto nel 1962 in circostanze mai chiarite –, simbolo del multilateralismo italiano in politica estera e del percorso verso l'indipendenza africana. Un progetto che si sostanzia nella promessa di creare, come ha dichiarato la premier italiana Giorgia Meloni, affari «non predatori» con l'Africa, affrontando le cause profonde dei flussi migratori e dell'emergenza climatica in corso, ma che fino ad oggi è rimasto sostanzialmente sconosciuto nei suoi dettagli. Dopo un incontro avvenuto nella serata di ieri al Quirinale, che ha visto la partecipazione di leader dei Paesi africani, dei vertici dell'Ue, dell'Unione africana e delle principali Organizzazioni internazionali, i lavori del summit “Italia-Africa. Un ponte per una crescita comune” hanno preso ufficialmente il via a Palazzo Madama, dove si è aperta la sessione plenaria. Nell'occasione, Meloni ha elencato quelli che, presumibilmente, saranno i primi “progetti pilota” del piano, principalmente focalizzati su energia rinnovabile, istruzione e formazione professionale. Seguiranno, nella giornata di oggi, specifiche sessioni di lavoro su temi quali sicurezza e transizione energetica, immigrazione e lotta al terrorismo.

Il vertice ha avuto inizio ieri sera, quando al Quirinale si sono riuniti allo stesso tavolo, tra gli altri, il Capo dello Stato Sergio Mattarella la presidente del Consiglio Giorgia Meloni, il ministro degli Esteri Antonio Tajani, i presidenti dell'Unione africana e della Commissione dell'Unione Africana e 25 capi di Stato e di governo africani. Da mesi, Meloni si propone come ideatrice e mediatrice di un progetto europeo – al summit sono infatti presenti anche i vertici Ue, Ursula von der Leyen, Roberta Metsola e Charles Michel, oltre al vice segretario Generale dell'ONU e alla direttrice del FMI –, che abbia come finalità primaria quella di stringere legami sul fronte degli approvvigionamenti energetici con i Paesi africani. «Questo è il primo appuntamento internazionale che l'Italia ospita da quando ha assunto la presidenza del G7 ed è frutto di una scelta politica estera estremamente

precisa, che porterà a riservare all'Africa un posto d'onore nell'agenda della nostra Presidenza», ha detto la premier italiana aprendo il suo intervento al Senato dopo la cerimonia di accoglienza dei capi delegazione e lo scatto della foto di famiglia. Rispetto alle risorse messe sul tavolo, Meloni ha parlato di «5,5 miliardi di euro tra crediti, operazioni a dono e garanzie», somma di «circa 3 miliardi dal fondo italiano per il clima e 2,5 miliardi e mezzo dal fondo per la Cooperazione allo sviluppo». La Presidente del Consiglio ha annunciato la creazione, entro un anno, di «un nuovo strumento finanziario assieme a Cassa depositi e prestiti per agevolare gli investimenti del settore privato nei progetti del Piano Mattei».

Ciò che è certo è che la cabina di regia inizierà a riunirsi a febbraio per lavorare sui primi progetti. Inizialmente, come reso noto da Meloni nella cornice del suo intervento, ci si occuperà dell'istituzione di un grande centro di formazione professionale sull'energia rinnovabile in Marocco, mentre progetti agricoli dovrebbero coinvolgere Algeria, Mozambico ed Egitto. Si punta molto anche sulle relazioni con Congo ed Etiopia e, in particolare, con la Tunisia, dove partiranno progetti legati all'istruzione e al settore agroalimentare. In Costa d'Avorio, invece, l'obiettivo è quello di migliorare l'accessibilità alla sanità. Il Piano Mattei per l'Africa, ha detto in Aula la premier, «è un piano concreto di interventi strategici concentrati nel medio e lungo periodo. Non è una scatola chiusa ma una piattaforma aperta e la condivisione è uno dei principi cardine». «L'obiettivo di medio e lungo periodo è quello di dimostrare quanto siamo consapevoli che il destino dei nostri continenti sia interconnesso, e immaginiamo di poter scrivere una pagina nuova nelle nostre relazioni – ha aggiunto la Presidente del Consiglio –. Un rapporto da pari a pari, lontano da qualsiasi tentazione predatoria ma anche da quella impostazione caritatevole nell'approccio con l'Africa».

Come avvenuto in Tunisia, a Lampedusa e, in due occasioni, in Emilia-Romagna, sui luoghi in cui la scorsa pri-

mavera si è abbattuto l'alluvione, anche oggi al fianco della premier italiana c'è la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen, la quale ha annunciato «una nuova era di cooperazione» con la Banca africana di sviluppo. Il feeling tra le due sembra essere notevolmente aumentato da quando Meloni, sin dalla prima fase post-insediamento a Palazzo Chigi, ha dato sull'economia ampi segnali di allineamento alle politiche Ue, abbandonando l'impeto sovranista che aveva contraddistinto la sua scalata al governo in campagna elettorale. In ultimo, ciò è stato palpabilmente dimostrato con il via libera dell'Italia al Nuovo Patto di Stabilità, che la stessa Meloni ha confessato non essere quello che avrebbe voluto. Von der Leyen ha dichiarato che il nuovo Piano Mattei «rappresenta un importante contributo a questa nuova fase della nostra partnership con l'Africa e si integra con il nostro European Global Gateway, 150 miliardi di euro» dall'Ue.

Ad essere completamente estranea rispetto a questa visione agiografica – specie per l'attenzione dedicata dal Piano allo sviluppo del gas (fonte fossile tutt'altro che coerente con il contrasto delle emissioni climalteranti) – sembra però essere la società civile africana. Sottoscrivendo congiuntamente una lettera indirizzata a Sergio Mattarella, Giorgia Meloni e Claudio Tajani, numerose associazioni africane hanno infatti scritto che il Piano Mattei “mina l'appello urgente ad affrontare la crisi climatica stimolando maggiori investimenti e flussi finanziari in nuovi progetti di petrolio e gas fossile, minando il benessere degli africani colpiti dai combustibili fossili e distogliere risorse da altri settori – come l'espansione delle energie rinnovabili o i progetti di adattamento – che potrebbero essere più rilevanti”. Secondo i redattori della missiva, “la crisi energetica che attualmente prevale in Europa non deve essere trattata come una via per promuovere nuove infrastrutture per l'estrazione e l'esportazione di petrolio e gas. Questa ‘corsa al gas’ in Africa è pericolosa e miope”.

## MESSINA, 36ENNE INDENNIZZATA A VITA PER “DANNI IRREVERSIBILI” DA VACCINI ANTI-COVID

di Stefano Baudino

Per i danni irreversibili provocati dall'inoculazione contro il Covid, una 36enne di Palermo riceverà un indennizzo a vita. A stabilirlo è stata la Commissione medica ospedaliera di Messina, che ha accolto l'istanza dei suoi legali. I membri della Commissione hanno infatti accertato che i vaccini hanno provocato nella donna – cui furono somministrate tre dosi fra il 2021 e il 2022, una Astrazeneca e due Pfizer – “una miocardite alla parete inferiore del ventricolo sinistro al tratto medio, con minima estensione alla parete infero-laterale”. Cinque mesi dopo la seconda inoculazione, le fu diagnosticata una “lesione compatibile con una evoluzione anatomopatologica di una pregressa miocardite a verosimile eziogenesi post vaccinale”. E ora i medici sono certi: vi è un nesso di causalità tra la somministrazione del farmaco e l'insorgenza degli effetti avversi.

Se fino ad ora il Dipartimento messinese aveva respinto le istanze ricevute, non registrando la sussistenza di rapporti causa-effetto fra la vaccinazione e la patologia, con questa pronuncia potrebbe aprirsi un nuovo capitolo nelle decisioni sugli indennizzi da riconoscere a persone che hanno subito danni dalla vaccinazione anti-Covid. La cifra esatta non è ancora stata fissata, ma la donna dovrebbe avere diritto a una somma di circa 1.800 euro a bimestre. All'interno della sua pronuncia, la commissione di Messina ha scritto che “sulla scorta della più recente letteratura scientifica e del rapporto sulla sorveglianza dei vaccini Covid-19, redatto dall'Agenzia italiana del farmaco, può essere considerata verosimile l'associazione causale fra la somministrazione di vaccino e l'infermità di cui al giudizio diagnostico”, esprimendo dunque “parere favorevole alla concessione dei benefici”.

L'indennizzo che sarà riconosciuto alla donna rientra fra quelli previsti dalla

legge 210/92 per “soggetti danneggiati da complicanze di tipo irreversibile a causa di vaccinazioni obbligatorie, trasfusioni di sangue e somministrazioni di emoderivati, che ne facciano richiesta”, la cui platea di riferimento è stata aggiornata dalla sentenza della Corte Costituzionale del 26 maggio 2020, che ha riconosciuto l'obbligo di indennizzo anche per le vaccinazioni non obbligatorie. Giuridicamente, possono dunque rientrare nel computo i cittadini che sono stati inoculati con i vaccini anti-Covid, come dimostra il fatto che, all'inizio del 2022, con un decreto legge era stato creato un fondo da 150 milioni di euro da cui pescare il denaro per eventuali risarcimenti a causa degli effetti avversi del vaccino. Rispetto alla procedura da adottare, va evidenziato che, dal 1° gennaio 2001, le competenze sono state trasferite dal ministero della Salute alle regioni, dunque la domanda di indennizzo deve essere avanzata all'azienda sanitaria di residenza, chiamata ad effettuare l'istruttoria.

una misura destinata principalmente «a fare appello agli elettori arrabbiati per il sostegno di Biden alla guerra a Gaza», ma che ad ogni modo rappresenta un passo mai fatto da nessuna amministrazione americana. Poi, nella giornata di ieri 2 febbraio, è arrivato un documento firmato da circa 800 funzionari ed ex funzionari di Stato di vari Paesi occidentali con cui avvertono che le politiche che stanno portando avanti i loro governi potrebbero equivalere a «gravi violazioni del diritto internazionale», denunciando inoltre come le voci dissonanti siano state fin qui del tutto inascoltate.

Giovedì il presidente Biden ha firmato un ordine esecutivo che consente agli Stati Uniti di imporre sanzioni ai coloni israeliani – e potenzialmente anche ai politici e ai funzionari governativi israeliani – coinvolti in attacchi violenti contro i palestinesi, individuando e sanzionando quattro israeliani. Sebbene sia senz'altro ancora poco, l'ordine esecutivo firmato dal Presidente USA è senza precedenti ed è il passo più significativo che qualsiasi amministrazione statunitense abbia mai compiuto in risposta alle violenze dei coloni israeliani contro i civili palestinesi in Cisgiordania. Secondo l'ufficio umanitario delle Nazioni Unite (OCHA), dal 7 ottobre si sono verificati quasi 500 attacchi di coloni israeliani contro i palestinesi. In questi attacchi, i coloni israeliani hanno ucciso almeno otto persone, tra cui un bambino, e ne hanno ferite 115.

Il primo round di sanzioni include quattro coloni israeliani che, secondo gli Stati Uniti, sono stati direttamente coinvolti in attacchi contro i palestinesi in Cisgiordania e in atti sistematici che hanno portato allo sfollamento forzato delle comunità palestinesi. Nella lista dei sanzionati ci sono David Chai Chasdai, che secondo gli Stati Uniti ha guidato una rivolta in un villaggio palestinese, Einan Tanjil, accusato di aver aggredito contadini palestinesi, Shalom Zicherman, che ha aggredito attivisti israeliani in Cisgiordania, e Yinon Levi, che ha ripetutamente attaccato diverse comunità in Cisgiordania. In questo modo, i beni e i conti bancari dei coloni negli Stati Uniti saranno congelati e a

### ESTERI E GEOPOLITICA



## LETTERA CONTRO ISRAELE DI 800 FUNZIONARI USA E UE: “A GAZA PULIZIA ETNICA E GENOCIDIO”

di Michele Manfrin

Dal fronte occidentale, forse, qualcosa si sta muovendo nei confronti di Israele. Prima la notizia dell'ordine esecutivo firmato dal presidente americano Joe Biden che prevede sanzioni contro coloni e cittadini israeliani coinvolti in attacchi contro i civili palestinesi, nonché contro leader o funzionari governativi “direttamente o indirettamente coinvolti” nella violenza contro i palestinesi. Una decisione che non è certo bastata ad entusiasmare le organizzazioni palestinesi, che parlano di

nessuno sarà permesso di commerciare o trasferire loro denaro attraverso il sistema finanziario statunitense.

L'ordine esecutivo consente inoltre all'amministrazione di imporre sanzioni a coloro che hanno diretto o partecipato ad atti o minacce di violenza contro i civili palestinesi, intimidito i civili palestinesi inducendoli a lasciare le loro case, distrutto o sequestrato proprietà di civili palestinesi o che sono stati coinvolti in atti di terrorismo contro civili palestinesi. L'ordine esecutivo permette all'amministrazione di sanzionare anche leader o funzionari governativi direttamente o indirettamente coinvolti nella violenza contro i palestinesi. Tant'è che l'amministrazione aveva inizialmente preso in considerazione la possibilità di includere già dal principio i ministri ultranazionalisti Itamar Ben-Gvir e Bezalel Smotrich nella lista delle persone sanzionate, salvo poi rinunciare. Ricordiamo che alcuni giorni dopo l'attacco di Hamas e l'invasione israeliana di Gaza, Ben-Gvir, Ministro della Sicurezza nazionale, aveva distribuito migliaia di fucili di assalto ai civili che formano le squadre di sicurezza, ovvero civili armati, soprattutto nei villaggi di confine di Israele con Gaza e in quelli dei coloni della Cisgiordania.

Il Primo Ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ha affermato che l'ordine esecutivo di Biden non è necessario: «La stragrande maggioranza dei coloni sono cittadini rispettosi della legge e molti di loro stanno combattendo in questi giorni per proteggere Israele. Israele sta prendendo provvedimenti contro le persone che infrangono la legge ovunque e quindi non c'è posto per misure insolite in questo senso». Il Ministro delle Finanze israeliano Smotrich ha poi detto: «La campagna di 'violenza dei coloni' è una menzogna antisemita che i nemici di Israele diffondono con l'obiettivo di diffamare i coloni pionieri e l'impresa degli insediamenti, di danneggiarli e quindi diffamare l'intero Stato di Israele».

Il Council on American Islamic Relations (CAIR) ha minimizzato il significato delle sanzioni: «Non ha senso che

l'amministrazione Biden si opponga all'uccisione di civili palestinesi in Cisgiordania mentre consente l'uccisione di civili palestinesi a Gaza», ha dichiarato in una nota. Da parte sua, Abed Ayoub, direttore esecutivo dell'American-Arab Anti-Discrimination Committee (ADC), ha definito le sanzioni «vuote», affermando che sono tutt'altro che rivoluzionarie. Ayoub ha detto che la Casa Bianca vede le sanzioni come un «modo sicuro» per fare appello ad alcuni elettori che sono arrabbiati per il sostegno di Biden alla guerra a Gaza. Infatti, l'annuncio arriva mentre Biden parte per una visita in Michigan, lo stato con la più grande popolazione di arabo-americani. E gli elettori arabo-americani sono arrabbiati per la politica di Biden sulla guerra a Gaza, cosa che potrebbe penalizzarlo nella corsa alla Casa Bianca di novembre prossimo.

Nel frattempo, un documento firmato da circa 800 funzionari ed ex funzionari di governo, tra cui ambasciatori e diplomatici vari, di Stati Uniti, Gran Bretagna, UE e Paesi membri, con cui si denuncia l'operato dei governi occidentali nei confronti di Israele. Nella «dichiarazione transatlantica» viene detto che le loro amministrazioni rischiano di essere complici di «una delle peggiori catastrofi umane di questo secolo», ma che i loro consigli di esperti sono stati messi da parte.

Uno dei firmatari della dichiarazione, un funzionario del governo degli Stati Uniti con oltre 25 anni di esperienza nella sicurezza nazionale, ha detto alla BBC: «Ciò che è davvero diverso qui è che non stiamo fallendo nel prevenire qualcosa, siamo attivamente complici. Questa è fondamentalmente diversa da qualsiasi altra situazione che io possa ricordare». Il funzionario statunitense ha poi aggiunto: «C'è un rischio plausibile che le politiche dei nostri governi stiano contribuendo a gravi violazioni del diritto internazionale, crimini di guerra e persino pulizia etnica o genocidio», ha affermato. Nel documento, i funzionari affermano di aver espresso internamente le loro preoccupazioni professionali, ma di essere stati «soffratti da considerazioni politiche e ideologiche».

Sebbene, per il momento, le azioni siano ancora del tutto insufficienti a mettere una reale pressione sul governo Netanyahu, come si capisce dalle dichiarazioni dei governanti israeliani, senz'altro queste vengono intraprese per la prima volta contro Israele. Il continuo massacro di civili, soprattutto di donne e bambini, le atrocità come quella della fossa comune appena trovata con corpi bendati, ammanettati e imbustati, e dopo la prima sentenza della Corte Internazionale di Giustizia, in Occidente inizia a emergere chiaramente qualche preoccupazione, vista anche la concreta possibilità di un allargamento del conflitto a tutta la regione mediorientale, con quelle che sarebbero le sue drammatiche conseguenze.

## GLI STATI UNITI HANNO BOMBARDATO OBIETTIVI IRANIANI IN SIRIA E IRAQ

di Dario Lucisano

**L**a notte di venerdì 2 febbraio, gli Stati Uniti hanno lanciato un attacco in Siria e in Iraq contro oltre 85 obiettivi controllati dalle milizie iraniane sostenute dal Corpo delle guardie della rivoluzione islamica (pasdaran) iraniano. Con l'offensiva di ieri arriva la prima risposta statunitense agli attacchi che hanno investito il suolo Giordano una settimana fa, che hanno colpito la base militare USA di Tower 22 uccidendo 3 soldati americani e ferendone diverse decine. Non è ancora del tutto chiara l'entità dei danni causata dagli attacchi, né che cosa esattamente sia stato oggetto di bersaglio, ma stando alle parole di Kirby «gli obiettivi sono stati scelti accuratamente» per evitare le perdite di civili e limitarsi ad abbattere obiettivi militari. L'esercito iracheno ha rapidamente condannato gli attacchi, mentre è ancora poco chiaro cosa dicano Siria e Iran. L'offensiva, annunciata sul sito del USA Dipartimento di Difesa degli Stati Uniti, è stata condotta su 7 diverse basi, di cui 3 in Iraq e 4 in Siria. Qui sono state lanciate 125 munizioni di precisione nell'arco di 30 minuti, colpendo bersagli strategici come magazzini di armi, centri di controllo e reparti di intelligence. Come comunicato dal Portavoce del Consiglio di Sicurezza

Nazionale degli USA John Kirby in conferenza stampa, quello di ieri si preannuncia essere il primo di tanti attacchi in risposta all'uccisione dei 3 soldati americani in territorio giordano avvenuta una settimana fa e vuole lanciare un segnale alle milizie filo iraniane e alle stesse Guardie Rivoluzionarie: «gli attacchi devono terminare». Stando a quanto comunicato da Kirby, inoltre, le istituzioni irachene erano state avvertite, anche se Baghdad ha condannato l'offensiva che ha colpito la città di Al-Qaim e diverse zone di confine, descrivendola, stando all'agenzia di stampa irachena INA, come una «violazione della sovranità irachena». Non è del tutto chiaro il numero di persone rimaste vittime dell'attacco statunitense né il danno causato ai numerosi obiettivi presi di mira. Secondo l'Osservatorio per siriano per i diritti umani sono state uccise 13 persone e distrutte 17 posizioni nella località di Deir el-Zor. Nonostante Kirby abbia comunicato più di una volta che l'intenzione statunitense non è quella di ampliare il conflitto e che non sono in programma raid su suolo iraniano, l'attacco di ieri, costellato dalla minaccia di ulteriori offensive su territori alleati a Teheran, rende ancora più complessa la già tesa situazione mediorientale. L'Iran, come gli Stati Uniti, non pare volere portare la guerra su un altro livello, cosa per altro confermata nella conferenza stampa statunitense, ma ancora non si può sapere quale possa essere la sua risposta. Dalle milizie irachene della Resistenza Islamica, invece, sembra essere arrivata una controffensiva, comunicata dall'agenzia di stampa Tasnim: pare siano stati presi d'assalto la base di al-Tanf e il villaggio di al-Khadra.

## RINVENUTA UNA FOSSA COMUNE CON 30 CADAVERI BENDATI A GAZA: SILENZIO TOTALE DEI MEDIA

di Michele Manfrin

I cadaveri di circa 30 palestinesi sono stati trovati in una fossa comune nei pressi di una scuola nel nord di Gaza, dopo il ritiro dell'esercito israeliano, preceduto da settimane di pesanti bombardamenti e combattimenti.

I corpi, ammanettati e bendati, sono stati trovati ammassati all'interno di sacchi di plastica in una buca scavata nel terreno. Su la stampa nostrana, tra un articolo sui nuovi fondi per l'Ucraina e ampie disamine sul passaggio del pilota di Formula Uno Lewis Hamilton alla Ferrari, non una riga sull'ennesimo fatto che conferma le atrocità che si stanno commettendo nei territori palestinesi.

I corpi sono stati rinvenuti nei pressi di una scuola a Beit Lahia, nel nord di Gaza, un'area assediata da settimane dall'esercito israeliano. Un'area che era stata interessata da documentati arresti di massa tra i palestinesi da parte dell'esercito israeliano. Il Palestinian Prisoners Club, che monitora i palestinesi imprigionati da Israele, ha detto che il fatto che i corpi fossero ammanettati e bendati indica che erano stati arrestati e poi sottoposti a un'esecuzione sul campo. Il ministero degli Affari Esteri palestinese ha chiesto un'indagine internazionale, accusando Israele di giustiziare i prigionieri palestinesi. Il ministero degli Esteri palestinese ritiene che la scoperta di questa fossa comune rifletta la portata della tragedia a cui sono esposti i civili palestinesi, in flagrante e grave violazione di tutte le norme e leggi internazionali pertinenti.

Ai sensi della Convenzione di Ginevra sul trattamento dei prigionieri di guerra, i prigionieri devono essere trattati umanamente in ogni momento. L'articolo 13 stabilisce che è proibito qualsiasi atto illecito della potenza detentriche che causi la morte o il ferimento grave di un prigioniero sotto la sua custodia o di qualsiasi atto di violenza che violi il suo corpo. Già nel dicembre scorso, i reporter di Al Jazeera avevano scoperto circa 15 corpi in decomposizione all'interno di una fossa comune accanto a una scuola nei pressi del campo profughi di Jabalia, nel nord di Gaza, che veniva utilizzata come rifugio per le famiglie sfollate.

Dai media mainstream nostrani neanche una riga nelle prime pagine di oggi dove campeggia l'accordo da 50 miliardi di euro di aiuti UE all'Ucraina e l'altra partita europea, quella degli agricoltori

che protestano in tutto il continente; la terza notizia, Lewis Hamilton passa alla Ferrari dal 2025. Nessuna fossa comune con corpi palestinesi ammassati e imbustati, bendati e ammanettati. Insomma, niente sull'ennesima atrocità di una guerra che neanche può considerarsi tale, oltretutto dopo che una pronuncia della Corte di Giustizia Internazionale ha intimato a Israele di fare tutto il necessario per impedire che vi sia un genocidio, il quale, però, è già in atto.

## CONTROORDINE USA: IL NUOVO PIANO PER L'UCRAINA NON PREVEDE LA RICONQUISTA DEI TERRITORI

di Roberto Demaio

L'amministrazione Biden sta lavorando ad un piano per sostenere l'Ucraina a lungo termine che però almeno per il 2024 non prevede la riconquista dei territori persi dallo scoppio del conflitto. Lo riporta il Washington Post, che cita funzionari governativi che hanno accettato di rilasciare dichiarazioni sotto anonimato. Il progetto mirerà a «ridurre l'enfasi sulla riconquista del territorio» cercando piuttosto di ridurre nuovi progressi russi, difendendo quindi ulteriormente le posizioni strategiche sul campo di battaglia e rafforzando al contempo la difesa e l'economia del paese. Non ci sarebbe nessuna controffensiva in programma quindi, in quanto secondo i funzionari «è abbastanza chiaro che sarà difficile provare a mettere in campo lo stesso tipo di spinta su tutti i fronti come tentato l'anno scorso». Recentemente, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky aveva dichiarato che «i piani per il 2024 non sono solo di difesa. Vogliamo che il nostro Paese mantenga l'iniziativa, non il nemico». Ora gli alti rappresentanti americani rivelano l'opposto.

Posizionare l'Ucraina in modo che mantenga la sua posizione sul campo di battaglia per metterla poi «su una traiettoria diversa per essere molto più forte entro la fine del 2024 e portarla su un percorso più sostenibile»: questi sarebbero i piani dell'amministrazione Biden secondo un alto funzionario



governativo, che ha deciso di descrivere così al Washington Post l'attuale politica interna statunitense. Decisioni che farebbero parte di uno sforzo multilaterale di almeno tre dozzine di paesi che mirano a garantire sicurezza e sostegno economico a Kiev ed a dimostrare una "risolutezza duratura" al presidente russo Vladimir Putin. Tra questi vi sarebbe anche la Gran Bretagna, che ha già reso pubblico nelle scorse settimane l'accordo decennale firmato dal primo ministro Rishi Sunak e dal presidente ucraino Volodymyr Zelensky. Il documento degli Stati Uniti, invece, dovrebbe essere pubblicato questa primavera in quanto il Dipartimento di Stato e la Casa Bianca starebbero ancora lavorando alla sua realizzazione. «Sicuramente la leadership e l'impegno degli Stati Uniti nel lungo termine, ma anche in questa fase molto importante, sono fondamentali. Il supplemento è un must per continuare non solo sul campo, ma come dimostrazione della determinazione occidentale per far capire a Putin che non vincerà», ha confermato un altro funzionario europeo.

Il documento sarebbe organizzato in quattro fasi: combattimento, costruzione, recupero e riforme. Per la prima fase sono previste munizioni d'artiglieria, sostituzione di veicoli persi durante la controffensiva e molti più droni. La fase di costruzione si concentrerebbe invece sugli impegni per la futura forza di sicurezza di Kiev su terra, mare e aria, in modo che gli ucraini «possano vedere cosa stanno ottenendo dalla comunità globale in un periodo di 10 anni e uscire dal 2024 con una tabella di marcia verso un esercito altamente deterrente». Poi bisognerebbe consentire la ripresa dei settori chiave dell'economia e delle esportazioni, tra cui l'acciaio e l'agricoltura per attirare nuovamente gli investimenti e, infine, arginare la corruzione in tutto il Paese.

I rappresentanti governativi statunitensi hanno aggiunto che il documento americano garantirà sostegno alle operazioni militari nel breve termine e creerà una futura forza ucraina in grado di scoraggiare l'aggressione russa. Un secondo alto funzionario ha sottolineato però che la strategia non significa

che gli ucraini costruiranno semplicemente le proprie trincee difensive «e si siederanno dietro di loro» tutto l'anno, ma che «ci saranno ancora scambi di territorio» in piccole città e villaggi con un valore strategico minimo, «lanci di missili e droni» da entrambe le parti e «attacchi russi alle infrastrutture civili». Non sono previsti quindi i massicci duelli di artiglieria che hanno influito sulla maggior parte dei combattimenti del 2023 e la speranza dell'Occidente sarebbe che «l'Ucraina eviti di perdere più territorio di un quinto del paese ora occupato dalla Russia». Inoltre, la conferma sarebbe arrivata anche da un comandante ucraino della regione orientale di Donetsk, che non era autorizzato a parlare pubblicamente: «I soldati non sono molto interessati alla politica ucraina e alla politica estera. Ma quando ti rendi conto che non basta, come adesso con le munizioni, i mortai, le granate, scatta subito la pre-occupazione. Puoi combattere, ma devi avere qualcosa con cui combattere».

## ECONOMIA E LAVORO



### STELLANTIS TORNA A BATTERE CASSA: "INCENTIVI PUBBLICI O CHIUDIAMO GLI STABILIMENTI"

di Stefano Baudino

**S**ebbene gli eredi della Fiat, a seguito delle fusioni che diedero vita a FCA e poi a Stellantis, abbiano la sede aziendale nei Paesi Bassi da ormai 10 anni, trovano ancora il modo di battere cassa per ottenere aiuti pubblici dallo Stato italiano, con un metodo che suona esplicitamente come un ricatto. «L'Italia dovrebbe fare di più per proteggere i suoi posti di lavoro nel settore automobilistico anziché attaccare Stellantis (...) se non si danno sussidi per l'acquisto di veicoli elettrici, si met-

tono a rischio gli impianti in Italia», ha affermato l'ad di Stellantis, Carlos Tavares. L'attacco arriva a stretto giro di posta rispetto alle affermazioni della premier Giorgia Meloni, che la settimana scorsa aveva accusato l'azienda di tenere «in considerazione molto più le istanze francesi rispetto a quelle italiane». Normale sia così, visto che lo Stato francese possiede il 6,2% delle azioni ed è rappresentato nel Consiglio di amministrazione della holding, mentre lo Stato italiano – pur avendo finanziato la famiglia Agnelli-Elkann per decenni con sovvenzioni dirette e indirette (come l'appalto per la produzione di mascherine anti-Covid) – non è rappresentato nell'azienda. Per questo i sindacati, e oggi anche le opposizioni politiche, chiedono a gran voce che anche l'Italia investa per acquisire azioni e ottenere rappresentanza pari a quella francese. Gli affari di Stellantis pare stiano andando a gonfie vele, come testimonia il fatto che i primi 6 mesi del 2023 abbiano fruttato all'azienda una cifra vicina agli 11 miliardi di euro. Nonostante ciò, l'ad Tavares – che ha fatto queste queste dichiarazioni a Bloomberg, poco prima di prendere parte a un vertice presso il Ministero delle Imprese insieme a sindacati, regioni e altre aziende della filiera –, non si è fatto remore nell'indicare esplicitamente gli stabilimenti della Penisola che sarebbero in pericolo: quello storico di Mirafiori, all'interno del quale si produce la 500 elettrica, e quello di Pomigliano, dove viene prodotta la Panda. Ciò è avvenuto sebbene il ministro Adolfo Urso, nella medesima occasione, abbia confermato il Piano Ecobonus per il 2024, per un ammontare di quasi un miliardo di euro. «Nei diversi incontri che ho avuto con Tavares ed Elkann mi è stata posta una richiesta esplicita, che l'Italia si facesse parte attiva e protagonista in Europa per cambiare in maniera radicale il regolamento Euro 7, cosa che l'Italia ha fatto e pochi credevano che fosse possibile – ha chiosato il ministro –. Poi è arrivata una seconda richiesta: "Un piano incentivi significativo e straordinario", lo abbiamo mantenuto. Ora cosa vogliono? Che entriamo nel capitale per tutelare gli interessi italiani?». Proprio su questo punto premono le opposizioni, con la segretaria del PD Elly Schlein

che invita l'esecutivo a prendere «sul serio l'ipotesi di una partecipazione italiana a Stellantis che bilanci quella francese» e il leader del M5S Giuseppe Conte che afferma che, «dopo aver iniziato la svendita della rete Tim, di Ita, di Poste e FS», il governo sia chiamato a dimostrare «un briciolo di amor patrio» trattando «l'ingresso dello Stato in Stellantis». Urso non ha chiuso a tale ipotesi, dichiarando anzi: «Se Tavares e altri richiedono che l'Italia faccia come la Francia, che ha cambiato la sua partecipazione statale in Stellantis, ce lo chiedano e possiamo ragionare insieme». Ad ogni modo, la prospettiva dello smantellamento degli stabilimenti italiani da parte di Stellantis non è la novità del giorno, partendo invece da molto lontano. Lo scorso autunno, senza sentire preliminarmente le istituzioni o i rappresentanti dei lavoratori, la holding ha infatti indirizzato una missiva a 15mila dipendenti degli stabilimenti dello Stivale – un terzo di quelli ancora operativi, che da Nord a Sud sono sempre meno –, proponendo loro, qualora fossero interessati a lasciare l'azienda al fine di seguire «nuovi progetti professionali o personali», l'uscita volontaria. Il tutto attraverso incentivi calibrati in maniera differente a seconda dei singoli destinatari, in base a una «clausola di sicurezza» riferita all'anzianità e all'età. Delocalizzazione ad ogni costo, insomma. Nonostante, dal 1975 ad oggi, nelle casse di Stellantis – sommando tutte le voci, tra cui cassa integrazione per i dipendenti, prepensionamenti, rottamazioni, costruzione di stabilimenti – dallo Stato italiano siano stati veicolati ben 220 miliardi di euro.

## DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



### RIDATECI I SOLDI CHE AVETE RUBATO: LA BATTAGLIA DI AFRICA E CARAIBI CONTRO LE EX COLONIE

di Dario Lucisano

Poche settimane fa numerose personalità di ex Paesi colonizzati africani e caraibici, tra cui il Presidente dell'Unione Africana (UA) Azali Assoumani e la Segretaria Generale della Comunità Caraibica (CARICOM) Carla Barnett, si sono riuniti ad Accra in Ghana per tenere una conferenza sulle riparazioni dei danni umanitari, morali ed economici causati dallo sfruttamento delle forze coloniali nel corso della storia, arrivando a siglare il Proclama di Accra. Qualche mese prima, a giugno, il giudice della Corte Internazionale di Giustizia Patrick Robinson ha presentato il Rapporto sulle riparazioni per la tratta transatlantica degli schiavi reificati nelle Americhe e nei Caraibi, quantificando i risarcimenti dovuti per lo schiavismo transatlantico. Questi sono solo due degli ultimi successi che un sempre crescente movimento globale di Stati ex-coloniali ha raggiunto nella propria battaglia di rivendicazione dei diritti che punta a ottenere i giusti risarcimenti per lo sfruttamento imposto dagli ex dominatori durante il periodo coloniale.

Il Proclama di Accra, proclamato lo scorso novembre, è diviso in 15 punti e punta a portare avanti le rivendicazioni dei Paesi e delle entità sovranazionali che riuniscono gli ex Paesi colonizzati e istituisce, come si legge nel punto 5, la creazione di un rapporto di partenariato tra «UA, CARICOM, Stati dell'America Latina e diaspora africana in Europa e in tutte le altre regioni del mondo». Con esso, tra le altre cose, viene costi-

tuito un Comitato di Esperti sulle Riparazioni stabilito dall'UA, così come un Fondo Globale per le Riparazioni. Per quanto concerne il Rapporto presentato dal Giudice Robinson, invece, il Gruppo Brattle per l'Università delle Indie occidentali e la Società americana di diritto internazionale, redattori del documento, hanno stimato i risarcimenti dovuti a causa della tratta degli schiavi, sostenendo che l'ammontare dovrebbe corrispondere ad almeno 100.000 miliardi di dollari. Quello del risarcimento, per quanto fondamentale, è però solo uno dei punti programmatici portati avanti dai vari movimenti di ex Stati coloniali nella loro battaglia per il riconoscimento.

Il percorso condotto dalle ex colonie è lungo e complicato: esso parte da una condanna del colonialismo e di tutte le sue forme, cause e conseguenze, quali l'imperialismo, ma allo stesso tempo anche la schiavitù, senza limitarsi alle sole parole, e chiedendo piuttosto una piena ammissione di colpe e responsabilità da parte dei Paesi coinvolti, l'avanzamento di scuse, e un risarcimento in denaro per il danno umano, morale ed economico; è solo dopo questo iter che si potrebbe arrivare a un'autentica riconciliazione tra colonialisti e colonizzati. Queste rivendicazioni stanno iniziando a farsi sentire in maniera più decisa solo negli ultimi anni, ma la loro storia è ben più longeva. È difficile tracciare una linea che definisca il percorso che ha portato alla nascita di questi movimenti, ma ci ha provato l'Associazione Riparazione del Colonialismo, la quale si è fatta carico della imponente ricerca per definire «un quadro complessivo, dalle sue origini ai giorni nostri, della riparazione del colonialismo e della posizione presa dalle singole nazioni rispetto ad esso».

Un primo abbozzo di condanna al colonialismo è riscontrabile nell'Articolo 73 dello Statuto delle Nazioni Unite, siglato il 1945, relativo all'amministrazione dei territori non autonomi. Qui, al punto b, si legge che gli Stati membri dell'ONU che «abbiano od assumano la responsabilità dell'amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena auto-

**L'informazione  
nelle tue mani**



**La nostra nuova applicazione:  
gratuita e senza pubblicità.  
Naturalmente senza filtri!**

nomia” sono tenuti a contribuire nello sviluppo e nella promozione di un’autentica autonomia e indipendenza dei Paesi interessati, favorendo l’autogoverno delle popolazioni. Sempre l’ONU, nel 1960 approva la risoluzione n. 1514 con la quale impone l’immediato “trasferimento di tutti i poteri ai popoli di quei territori” che non hanno ancora raggiunto la piena autonomia, condannando inoltre “soggiogazione, dominazione e sfruttamento” degli individui come violazioni dei diritti umani. Proprio la condanna allo sfruttamento, e dunque allo schiavismo è stato uno dei principali punti portati avanti dai movimenti degli ex Stati coloniali, per cui hanno chiesto anche gran parte dei risarcimenti economici che devono venir loro riconosciuti. Anche per quanto concerne la condanna (legale) dello schiavismo si può sostenere che i primi passi siano stati mossi con lo Statuto dell’ONU, anche se essa viene in un certo qual modo avanzata da numerose costituzioni nazionali e da altrettante carte internazionali, che sanciscono l’universalità del diritto alla libertà individuale. Libertà individuale non vuole però dire a tutti gli effetti condanna dello schiavismo. Essa, a livello internazionale, arriva piuttosto con la istituzione della Corte Penale Internazionale nel 2002 attraverso lo Statuto di Roma, che nell’Articolo 7 definisce i crimini contro l’umanità. Il primo dei Paesi a condannare apertamente la schiavitù è invece la Francia, nel 2001.

Le condanne nazionali e internazionali sono diventate col tempo rivendicazioni di risarcimenti a volte riconosciute bilateralmente, altre sancite dall’alto. A tal proposito, l’ONU nel 2001 si è fatto promotore della Dichiarazione di Durban, dove nei punti 100, 165 e 166 inizia a discutere di “riparazione” dei danni causati dal colonialismo e in particolare proprio dallo schiavismo, meglio discussa nella risoluzione 2002/5. In generale i movimenti di richiesta di risarcimento da parte degli ex popoli colonizzati sono numerosi e viaggiano in parallelo con la rivendicazione di un senso di appartenenza a qualcosa di più grande, come nel caso del Panafricanismo. Negli anni sono stati fatti numerosi passi avanti che hanno avvicinato

i vari popoli sfruttati per parlare con una voce comune. Il Proclama di Accra è solo l’ultimo dei traguardi raggiunti, e preannuncia un percorso sempre più in discesa, ma ancora parecchio lungo.

## AMBIENTE



### UNO STUDIO RIVELA CHE IL RISCALDAMENTO A PELLET INQUINA PIÙ DI PETROLIO E CARBONE

di Simone Valeri

Un recente studio pubblicato sulla rivista Renewable Energy ha dimostrato, per la prima volta, che gli impianti a biomassa legnosa degli Stati Uniti emettono in media una quantità di inquinamento quasi 3 volte superiore a quella rilasciata dagli impianti a combustibili fossili tradizionali, come petrolio e carbone. Secondo la ricerca, in particolare, la combustione di pellet in legno per fini energetici emette un’ampia gamma di inquinanti atmosferici, tra cui particolato e diossine altamente dannosi per la salute umana. Migliaia di tonnellate di inquinanti atmosferici tossici, dall’ossido di azoto ai composti organici volatili, verrebbero inoltre emessi anche nel processo di produzione dei pellet, soprattutto nel sud-est degli USA. Nel complesso, almeno 55 inquinanti hanno superato di due volte la soglia di concentrazione consentita dalle agenzie statali per la qualità dell’aria. I valori più elevati – ha poi evidenziato lo studio – hanno un impatto negativo perlopiù sulle comunità povere e minoritarie che tipicamente vivono vicino agli impianti di pellet.

Negli Stati Uniti, quindi, la combustione di biomassa forestale contribuisce fino al 17% di tutte le emissioni inquinanti, pur rappresentando solo l’1,3% della produzione energetica totale. Interpel-

lati, i rappresentanti dell’Associazione statunitense del pellet industriale non hanno voluto rilasciare dichiarazioni. Tuttavia, basta dare un’occhiata al loro sito per rendersi conto di come stiano tentando di mistificare la realtà. In fatto di emissioni climalteranti, ad esempio, il sito web dell’Associazione è pieno di contenuti che affermano quanto l’industria del pellet sia ‘neutrale’ poiché le foreste tagliate ricrescono nel tempo e sequestrano il carbonio emesso. Eppure, anche su questo fronte, la combustione della biomassa non sembra una scelta sensata. Secondo uno studio del 2018, tale fantomatica neutralità climatica si avrebbe infatti solo se le foreste tagliate per ricavare pellet venissero lasciate in pace per oltre un secolo. Ciononostante, i governi appaiono ancora determinati a incentivare il settore. Nel giugno 2023, il Servizio Forestale degli Stati Uniti ha annunciato l’erogazione di circa 10 milioni di dollari a sostegno di una serie di progetti pilota di combustione di biomasse in Alaska, California, Washington, Colorado, Kentucky, New Hampshire e Virginia. Il tutto, a detta di numerosi gruppi ambientalisti e di giustizia sociale, grazie anche ad operazioni di lobbying sul Congresso degli Stati Uniti da parte di due dei maggiori produttori di pellet al mondo, le aziende Enviva e Drax che complessivamente gestiscono oltre una dozzina di impianti nel sud-est degli Stati Uniti.

Ma anche oltreoceano la situazione non cambia. Sia l’Unione Europea che il Regno Unito hanno già speso miliardi di fondi pubblici per convertire decine di impianti energetici a carbone in impianti a pellet. Basti pensare che, nella sola UE, la combustione della biomassa per la produzione di energia rappresenta quasi il 60% del cosiddetto mix di energie rinnovabili. Così, nel complesso, il Vecchio Continente rappresenta il più grande mercato mondiale di pellet in legno. E, nonostante gli avvertimenti degli scienziati, la crescita non sembra subire battute d’arresto. Nel 2021, il consumo di pellet nell’UE è salito a oltre 23 milioni di tonnellate e la domanda, anche grazie alla direttiva sulle energie rinnovabili REDII, dovrebbe salire ancora. Ed è proprio su questo punto

che gli ambientalisti stanno cercando di far leva per cambiare le cose. Come può una direttiva destinata a promuovere la sostenibilità appoggiare un settore dannoso in termini di inquinamento e impatti sul clima e gli ecosistemi? Si sono ad esempio più volte chiesti gli attivisti della Forest Defenders Alliance. Un'alleanza composta da più di 100 ONG che circa un anno fa ha promosso una petizione per chiedere all'Europa di rivedere la Direttiva sulle energie rinnovabili, specie alla voce 'Combustione del legno', alla quale sono destinati ben 17 miliardi di euro di sussidi per la produzione di energia rinnovabile.

## L'ENEL È STATA CONDANNATA A RISARCIRE UNA TRIBÙ DI NATIVI AMERICANI

di Monica Cillerai

**L**a tribù Osage dell'Oklahoma ha ottenuto una vittoria storica per i diritti degli indigeni contro il gigante italiano dell'energia Enel, accusato di aver sfruttato la loro terra senza permesso nella corsa verso la transizione energetica. Dopo una lunga battaglia giudiziaria, il tribunale ha sancito che Enel dovrà pagare quasi 260 milioni di dollari per rimuovere 84 turbine eoliche dalle terre della Nazione Osage. Si tratta di una delle prime sentenze negli Stati Uniti a richiedere la dismissione di un progetto eolico in funzione; un processo successivo stabilirà quanto la società dovrà pagare come risarcimento.

«Enel, ti costerà una fortuna non averci chiesto un permesso. Era tutto quello che dovevi fare», ha detto al Financial Times il presidente dell'Osage Minerals Council, Everett Waller, la cui tribù era stata massacrata nel 1900. A riprendere la loro storia è anche il film di Martin Scorsese, *Killers of the Flower Moon*, candidato all'Oscar. La pellicola racconta come il popolo Osage si fosse inizialmente arricchito con la scoperta del petrolio sulla sua terra, ma avesse finito per essere sfruttato e decimato dagli uomini bianchi che cercavano di impadronirsi dell'oro nero. Waller ha aggiunto che la Nazione Osage non è contro l'energia pulita, ma ha insistito sul fatto che le aziende si devono im-

pegnare in una corretta consultazione previa. La vittoria degli Osage giunge mentre l'espansione della cosiddetta "energia pulita" negli Stati Uniti si fa sempre più rapida, arrivando a invadere le terre tribali e sollevando interrogativi sul fatto che la transizione verde rischia di infliggere gli stessi danni dell'industria dei combustibili fossili. Gli attivisti per i diritti umani hanno infatti documentato numerosi esempi di abusi da parte di imprese del fossile che hanno violato i diritti delle terre indigene negli USA - e ovunque - per più di un secolo. Il rischio ora è che, nel nome della transizione energetica e dell'energia pulita, si ricomettano gli stessi abusi. Un rapporto annuale di benchmark globale dell'organizzazione no-profit Business and Human Rights Resource Centre ha esaminato 28 società pubbliche di energia eolica e solare e ha rilevato che praticamente nessuna di esse menziona i diritti delle popolazioni indigene né si assume impegni relativi alla Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni delle Nazioni Unite, un quadro non vincolante stabilito nel 2007. L'ottenimento del consenso informato da parte delle popolazioni indigene in merito all'uso delle loro terre e delle loro risorse è un diritto sancito dalla Dichiarazione. Un portavoce dell'Enel ha dichiarato che l'azienda «non è d'accordo» con la recente decisione del tribunale e farà ricorso. La società continuerà in «buona fede» a gestire il progetto eolico fino a quando non sarà determinato un esito finale e non ha mai inteso imporsi sulla sovranità della nazione Osage, ha dichiarato il portavoce. L'Inflation Reduction Act (IRA), promosso dal presidente Joe Biden ed entrato in vigore nell'agosto del 2022, contiene una serie di incentivi per gli investimenti delle imprese statunitensi nelle tecnologie energetiche verdi. L'IRA spinge, inoltre, alla partecipazione delle nazioni indigene al processo di transizione energetica, e un motivo c'è: secondo un recente rapporto MSCI, la stragrande maggioranza dei metalli cruciali per la transizione energetica, tra cui rame e litio, si trova entro 35 miglia dalle riserve dei nativi americani. Anche il National Renewable Energy Laboratory ha rilevato che le terre tribali ospitano quasi il 7% del potenziale di energia rinnovabile del Paese. Forse,

da questo nasce l'interesse degli USA a coinvolgere le comunità indigene all'economia dell'energia green.

Numerosi nativi si sono lasciati convincere e puntano agli incentivi del governo e alle compensazioni offerte dalle aziende che mirano ad estrarre materie rare dalle loro terre. La questione di come raggiungere gli obiettivi sul clima, sulla sicurezza energetica e sullo sviluppo economico preservando allo stesso tempo le istituzioni e le terre tribali, ha diviso le comunità indigene. In Arizona, ad esempio, la miniera Resolution Copper di Rio Tinto e BHP è in attesa dell'approvazione federale da più di un decennio, ritardata da una controversia con i membri della tribù Apache San Carlos, in disaccordo tra di loro. Molti dei membri della tribù sostengono che il progetto distruggerà Oak Flat, un sito sacro inserito nel Registro Nazionale dei Luoghi Storici, e che viola i loro diritti religiosi. Nel gennaio 2021, l'organizzazione comunitaria senza scopo di lucro Apache Stronghold ha intentato una causa chiedendo un'ingiunzione preliminare per fermare il progetto. Lo scorso marzo, il gruppo ha chiesto a un'intera giuria della Corte d'Appello del Nono Circuito degli Stati Uniti di impedire il trasferimento del terreno alla Resolution Copper. Alcuni membri della tribù hanno sostenuto il progetto e le opportunità economiche che porta; "molte decine di membri" della tribù Apache di San Carlos infatti erano stati comprati dall'azienda e lavoravano per la Resolution Copper. Se sviluppata, la Resolution Copper sarà la più grande miniera di rame del Nord America, che coprirà un quarto della domanda statunitense di rame. Il prezzo pagato sarà la distruzione delle terre ancestrali. Intanto, si moltiplicano le cause legali condotte da gruppi indigeni contro progetti che vanno dai parchi eolici ai cavi di trasmissioni, fino alle miniere di litio, spinti dal timore che lo sviluppo green si traduca in una perdita di territorio indiano. «Per qualunque altra controversia che riguarda il Paese indiano, ora si ha un caso su cui si può fare leva», ha detto Waller, riferendosi alla storica vittoria contro Enel. Un precedente giuridico per combattere le imprese. Almeno in Tribunale.



SCIENZA E SALUTE



**PESTICIDI E ALTRI INQUINANTI POTREBBERO ESSERE LA PRINCIPALE CAUSA DEL PARKINSON**

di Simone Valeri

**L**e principali cause della malattia di Parkinson vanno ricondotte all'esposizione a varie tipologie di sostanze inquinanti. In particolare, un ruolo determinante lo giocherebbero alcuni pesticidi, solventi industriali come il tricloroetilene e, in generale, gli inquinanti atmosferici. È quanto ha affermato, senza mezzi termini, un editoriale pubblicato ad inizio gennaio sul Journal of Parkinson's Disease, una rivista scientifica altamente specializzata. A detta dei ricercatori, "la malattia di Parkinson è il disturbo cerebrale in più rapida crescita al mondo e l'esposizione a sostanze tossiche ambientali ne è la principale causa". Nel tentativo di dare spiegazioni alternative, l'analisi ha preso in considerazione anche potenziali fattori esterni diversi dall'inquinamento - come il miglioramento delle competenze diagnostiche, l'invecchiamento della popolazione e la genetica - tutti però ritenuti insoddisfacenti.

Sulla base di precedenti evidenze, i pesticidi in particolare sarebbero gli inquinanti ambientali con la più chiara relazione con la patologia. Sono infatti numerosi gli studi sia epidemiologici che condotti sugli animali che sostengono una relazione causale tra alcuni pesticidi e il Parkinson. Al riguardo, uno dei primi indizi è arrivato negli anni '80, quando sette giovani adulti hanno sviluppato un parkinsonismo allo stadio terminale in modo subacuto dopo l'iniezione endovenosa del farmaco

di sintesi 1-metil-4-fenil-1,2,3,6-tetraidropiridina (MPTP). L'MPTP, una volta assimilato dall'organismo, viene convertito nel suo metabolita MPP+, il quale mostra una notevole somiglianza strutturale con il paraquat, uno dei diserbanti più utilizzati al mondo. Delle ricerche epidemiologiche successive hanno poi rafforzato la tesi secondo cui vi sia un forte legame tra la malattia di Parkinson e la precedente esposizione ai pesticidi. In alcuni casi, come in uno studio condotto in Canada, la correlazione tra le due variabili è risultata fortissima, ovvero, pari a 0,96 quando il massimo è 1. "È importante notare che il rischio di sviluppare il Parkinson - si legge nell'editoriale - non è limitato a coloro che lavorano professionalmente con i pesticidi. Anche chi vive in prossimità di campi irrorati è a rischio. Ad esempio, in Francia, è emerso che l'aumento del rischio di sviluppare la patologia si estende anche a chi vive vicino a terreni agricoli".

Tuttavia, poiché è improbabile che i pesticidi siano una spiegazione soddisfacente per gli alti tassi della malattia nelle aree urbane, è verosimile che anche altri contaminanti ambientali ne siano responsabili. Tra tutti, il più gettonato è la sostanza chimica di sintesi tricloroetilene. Creato per la prima volta nel 1864, il tricloroetilene si è diffuso a partire dagli anni '20 e da allora ha trovato una miriade di applicazioni militari, industriali e commerciali, tra cui lo sgrassaggio dei metalli, la decaffeinizzazione del caffè e il lavaggio a secco dei vestiti. Si stima che un lavoratore su 12 nel Regno Unito e 10 milioni di americani abbiano lavorato con questo solvente volatile. Per comprendere la portata della contaminazione, basti pensare che, in Italia, uno studio ha rilevato la presenza della sostanza nelle urine del 75% degli individui analizzati. Il tricloroetilene è un noto cancerogeno e i suoi effetti tossici sono noti almeno dal 1932. È nel 1969 però che l'esposizione alla sostanza è stata per la prima volta collegata ai sintomi tipici del Parkinson. Nel 2008, dei ricercatori hanno poi scoperto che tre operai hanno sviluppato la malattia dopo aver usato il tricloroetilene per molti anni per sgrassare e pulire delle apparecchiature

metalliche. Quattro anni dopo, uno studio ha confermato i timori iniziali riscontrando un rischio di sviluppare il Parkinson tra gli individui che avevano avuto un'esposizione al solvente del 500% superiore rispetto ai loro fratelli gemelli.

Nelle aree urbane, infine, è possibile che un ruolo determinante nell'eziologia del Parkinson lo rivesta l'inquinamento atmosferico, il cui potenziale legame con la malattia neurologica sta cominciando a diventare chiaro solo ora. Secondo uno studio pubblicato quest'anno su Neurology, le persone che vivono in regioni con livelli alti di inquinamento atmosferico hanno un rischio maggiore del 56% di sviluppare la malattia di Parkinson rispetto a coloro che vivono in aree con livelli più bassi di inquinamento atmosferico. Stabilire però quale inquinante specifico sia responsabile della patologia non è cosa semplice. Attualmente, la ricerca si sta concentrando sul particolato atmosferico. Le particelle inquinanti sospese, specie quelle molto fini, sono infatti in grado aggirare i normali meccanismi di protezione dell'organismo e penetrare nel naso, nelle vie respiratorie e nei polmoni. Ed è noto che tali particelle siano spesso composte da metalli pesanti, provenienti dalle automobili e dall'industria, tossici per le cellule del cervello. In sostanza, sebbene servano ulteriori conferme, come nel caso dell'inquinamento atmosferico, è possibile affermare che il ruolo della contaminazione ambientale nello sviluppo del Parkinson è abbastanza evidente e allarmante.



TECNOLOGIA E CONTROLLO



**ELON MUSK E RAND CORPORATION: IL FUTURO È TRANSMANO ANCHE IN AMBITO MILITARE**

di Michele Manfrin

Tra annunci mirabolanti e veri e propri sviluppi tecnologici, si parla sempre di più di microchip cerebrali e integrazione umano-macchina, sogno transumanista. Oltre all'annuncio di Elon Musk del primo impianto cerebrale operato su un essere umano dalla propria azienda Neuralink, ad inizio anno è uscito un nuovo studio del famoso centro studi statunitense RAND Corporation, il quale profila un futuro prossimo in cui le nuove biotecnologie e gli impianti cerebrali avranno un risvolto militare di cui gli USA dovranno tenere conto se vorranno primeggiare nella sfida con le altre potenze mondiali. Cyborg, biohacking e supersoldati, è questo il futuro militare che travolgerà i teatri di guerra secondo il futuro immaginato da RAND Corporation.

Tramite il suo social network ribattezzato X, Elon Musk ha annunciato la realizzazione del primo impianto cerebrale di Neuralink. L'azienda dichiara di voler aiutare le persone con lesioni traumatiche a far funzionare i computer usando solo i loro pensieri. Nel maggio dello scorso anno la società aveva ricevuto l'approvazione dalla Food and Drug Administration degli Stati Uniti per condurre i suoi primi test sull'essere umano. Nel dicembre scorso, Neuralink aveva dichiarato che stava reclutando pazienti con tetraplegia dovuta a lesione del midollo spinale cervicale o sclerosi laterale amiotrofica (SLA) per l'inizio della sperimentazione. Musk ha scritto su X che il primo prodotto di Neuralink si chiamerà Telepathy. Se-

condo l'eccentrico miliardario statunitense questa tecnologia permetterà il controllo del telefono, del computer e di quasi tutti i dispositivi semplicemente attraverso il pensiero. Neuralink non è certamente l'unica azienda nel settore delle tecnologie neuronali e, al solito, l'annuncio dell'impianto del primo chip cerebrale ha avuto tanta eco mediatica più per la presenza scenica di Musk che per il reale valore innovativo dell'opera. Blackrock Neurotech e Synchron sono altre due aziende all'avanguardia che promettono di offrire tecnologie innovative per l'integrazione tra essere umano e macchina.

Proprio nell'ottica di un futuro prossimo in cui le interfacce cerebrali e la modificazione del corpo umano saranno all'ordine del giorno, la RAND Corporation ha redatto un documento, pubblicato il 2 gennaio di quest'anno, in cui analizza le implicazioni militari dell'utilizzo di certe tecnologie. Gli autori del documento, tal titolo "Plagues, Cyborgs, and Supersoldiers. The Human Domain of War", esaminano gli usi militari attuali e futuri della biotecnologia, guardando al corpo umano come a un dominio bellico. Essi immaginano un futuro in cui la biotecnologia sarà utilizzata da attori statali e non statali, tra utilizzo di agenti patogeni, interfacce cervello-computer (BCI), miglioramenti genomici e tecnologia indossabile per integrare e rafforzare i combattenti in quelli che vengono definiti "supersoldati".

Sebbene gli Stati Uniti abbiano centinaia di biolaboratori, circa 200 sparsi sul proprio territorio (dove si verificano non di rado incidenti e negligenze varie) e più di 300 in 30 Stati esteri del mondo, la RAND Corporation afferma che diversi Paesi potrebbero avere un vantaggio sulla potenza nordamericana nella capacità di affrontare gli effetti di un'arma biologica trasmissibile da persona a persona rilasciata a livello globale. Il documento suggerisce che tale arma sarebbe utilizzata da attori statali che vorrebbero camuffare le loro operazioni belliche utilizzando armi biologiche che si trasmettono da persona a persona. Secondo lo studio, per la natura delle loro azioni, invece, gli attori

non statali sarebbero propensi ad utilizzare armi biologiche non trasmissibili i cui esiti possano essere rivendicati dall'organizzazione non statale che ha messo in essere l'attacco.

Gli autori di RAND Corporation spiegano che la tecnologia dell'Internet of Bodies (IoB), quindi di dispositivi indossabili o impiantabili sul corpo umano, continuerà a progredire e perciò gli Stati Uniti dovranno essere particolarmente consapevoli del fatto che qualsiasi tecnologia impiegata può anche essere violata dall'esterno. L'importante think tank statunitense, che occupa circa 1.500 ricercatori, si è occupati anche di immaginare uno scenario futuro in cui i membri del Congresso degli Stati Uniti che hanno impianti cerebrali possano essere hackerati da forze nemiche, mettendo così a rischio la sicurezza nazionale. Gli autori mettono anche in guardia dalla possibilità che i dipendenti governativi utilizzino lenti oculari biotecnologiche contenenti minuscole telecamere in grado di trasmettere immagini a dispositivi di micro-archiviazione.

Non tutti gli aspetti del rapporto si concentrano però sulle potenziali minacce militari relative all'utilizzo di certe tecnologie. Nonostante le loro vulnerabilità, i dispositivi di interfaccia umano-macchina potrebbero anche servire come mezzo di comunicazione ultrarapida durante le operazioni militari. Inoltre, gli autori spiegano che l'ingegneria genetica sarà un campo di assoluta rilevanza nella strategia della futura guerra. In una sezione che discute l'editing genomico umano, i ricercatori affrontano la questione della creazione di "supersoldati" attraverso modifiche genetiche che migliorerebbero le capacità fisiche e psicologiche degli individui.

Insomma, tra tecnologie già esistenti e tecnologie ipotizzate sulla base delle prime, ad alcuni sembra già scritto il futuro di una umanità che andrà ad integrarsi con le macchine, in una ineluttabile marcia verso una transumanità fatta di esseri umani modificati che interagiscono con sistemi informatici dotati di intelligenza artificiale. E se a

proiettare questo futuro sono gli apparati militari e gli oligarchi, c'è da preoccuparsi che le cose vadano così.

## CONSUMO CRITICO



### AGRICOLTURA RIGENERATIVA E MODA: COME TUTELARE LA BIODIVERSITÀ

di Marina Savarese

L'impatto che la moda ha sull'ambiente è decisamente pesante. L'inquinamento si propaga nell'aria sotto forma di emissioni di carbonio, ma anche nell'acqua e nel terreno, grazie al rilascio di sostanze chimiche tossiche durante i processi manifatturieri. Le produzioni rapide e massicce, inoltre, stanno consumando rapidamente le risorse naturali, come il suolo, l'acqua, l'energia e le materie prime. Nello specifico, la grossa domanda di fibre come lana, rayon e viscosa, stanno contribuendo alla deforestazione di vaste aree del pianeta. Se a questo ci aggiungiamo il massiccio accumulo di rifiuti tessili abbandonati in discariche all'area aperta in giro per il mondo e le microplastiche diffuse ormai ovunque, non stupisce come tutto questo abbia grosse implicazioni con la perdita di biodiversità e la salute degli ecosistemi. In quest'ottica, forse, essere sostenibili non basta. Bisogna attivarsi per ridurre i danni e nello stesso tempo essere in grado di rigenerare e ricostruire.

Cosa vuol dire rigenerare

Dopo anni di colture intensive, monoculture e sfruttamento massiccio del suolo, la terra si è progressivamente impoverita. Rigenerare il suolo significa ridurre e limitare quel processo di degradazione a cui i terreni sono stati sottoposti nel tempo, diminuendo la capacità di quel suolo di generare prodotti. A depredare questa ricchezza c'è

in primo luogo l'industria alimentare, ma anche la filiera produttrice del cotone ci mette del suo (la produzione del cotone ha un alto impatto ambientale, sia per il consumo di acqua sia per l'uso di sostanze chimiche).

Quando si parla di agricoltura rigenerativa si intende lavorare in armonia con la natura, con una serie di pratiche e principi che siano in grado di aumentare la biodiversità, di arricchire il suolo e migliorare l'ecosistema circostante. Un approccio olistico che sia in grado di preservare la natura invece di sfruttarla. Significa essere in grado di restituire e non solo prendere. Seguendo quelli che sono i ritmi naturali e non le follie partorite dalla mente umana per aumentare a dismisura la produttività.

In concreto si tratta di far ruotare i vari tipi di colture, lavorare poco o nulla il terreno, usare compost naturale come concime e colture di copertura. I ritmi di produzione sono lenti, i quantitativi dipendono strettamente dall'andamento stagionale e le coltivazioni non vengono forzate in nessuno modo. Il suolo, arricchito di preziosi nutrienti, riesce a catturare il carbonio dall'atmosfera attraverso la fotosintesi, trasferendolo dall'aria alla terra in modo che diventi cibo per miceli e microrganismi.

Un ritorno al passato, a quelle pratiche indigene e conoscenze antiche che sono in grado di aiutare i terreni degradati a rigenerarsi, naturalmente. In queste condizioni a beneficiarne non è solo la terra, ma anche chi la lavora: meno esposti a sostanze tossiche e con ritmi di vita/lavoro decisamente più adeguati.

Tutelare la biodiversità, ovvero la grande varietà e ricchezza di forme di vita presenti sulla Terra (tra cui piante, animali, microrganismi ed ecosistemi appartenenti alla biosfera), è prioritario. Moda, rigenerazione e biodiversità

La moda attinge continuamente alle risorse naturali. Fast fashion, ma anche lusso, che spesso va a frugare in sistemi fragili e limitati alla ricerca di materie prime di qualità o molto preziose. Avvolti dal senso di colpa o dal-

la reale convinzione che questi ripetuti furti alla natura non siano troppo salutarisulla distanza, moltissimi marchi di moda stanno investendo nei sistemi rigenerativi; mentre, contemporaneamente, lavorano per ridurre l'impatto ambientale lungo tutta la catena di fornitura mirando a portare le emissioni di carbonio a zero (catturando più di quello che producono...perché smettere di produrne così tanto sembra tuttavia impossibile).

L'agricoltura rigenerativa applicata alla produzione di fibre tessili è un ambito sul quale si lavora da diversi anni, soprattutto per quanto riguarda il cotone, ma anche per la lana e altre fibre di origine naturale. La californiana Fibershed è un'organizzazione che dal 2010 progetta e supporta questo tipo di agricoltura; il loro motto (e obiettivo finale) è "from soil to soil", dal suolo al suolo, ovvero arrivare a produrre con il minor impatto possibile una materia prima in grado di biodegradarsi completamente nel terreno una volta finita "la vita" del capo.

Un ambito nel quale sperimentazione e ricerca vanno a braccetto con tecnologia e test scientifici; utili, ad esempio, per capire quali piante abbinare a quelle del cotone per ottenere dei vantaggi di crescita complessivi. Decidere di abbracciare questo sistema, oltre a minimizzare il proprio impatto, può aiutare i marchi ad essere più trasparenti, tracciando la filiera fin dal momento della coltivazione della fibra (from farm to closet, dalla fattoria all'armadio).

Un obiettivo nobile da raggiungere, che prevede sforzi ed una grossa presa di coscienza: quella che continuare in questo modo, con questi ritmi produttivi e con queste quantità esagerate, non porterà lontano. Visto che l'industria della moda ha già preso tanto, forse sarebbe il momento di iniziare a restituire.

# L'INDIPENDENTE



## Abbonati / Sostieni



[www.lindipendente.online/abbonamenti](http://www.lindipendente.online/abbonamenti)

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

**Un'informazione - finalmente - senza padroni.**

**Abbonamento  
1 mese**

**€ 8,00**

**Abbonamento  
6 mesi**

**€ 40,00**

**Abbonamento  
12 mesi**

**€ 60,00**

**2 mesi gratis**

**Abbonamento  
12 mesi  
Premium\***

**€ 150,00**

**con Monthly Report  
in versione cartacea**

### Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive\*\*

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

\* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

\*\* Non disponibile con abbonamento mensile

[www.lindipendente.online](http://www.lindipendente.online)

seguici anche su:

